

MARIA SERENA PALIERI

ROMA
spalieri@unita.it



Good morning, professor Gardini!»: ad autunno 2006 cominciò così la telefonata dalla quale Nicola Gardini, quarantunenne, apprese di essere stato assunto come docente di Letteratura italiana e comparata a Oxford, l'università anglosassone più antica. Quel «good morning» metteva fine all'odissea che, per sette anni, Gardini aveva affrontato nei nostri atenei. Tutto aveva avuto inizio un giorno di ottobre 1999 all'università di Palermo dove, vinto un posto per ricercatore in Letteratura comparata, era stato salutato in tutt'altro modo dal professore a capo del dipartimento. Quello l'aveva accolto misteriosamente così: «Ecco il problema Gardini».

I baroni (Feltrinelli, pp.203, euro 13) è il libro in cui Nicola Gardini racconta la vicenda kafkiana (per una volta l'aggettivo è consono) che ha vissuto per aver esordito nella carriera universitaria, in Italia, non per cooptazione mafioso-familiistica. Ma - peccato mortale - per merito. Quasi un romanzo, dove tutto è vero salvo i nomi. Pagine in cui si affacciano col loro autentico nome solo l'amato maestro latinista Alberto Grilli e, nelle stanze della Columbia University, Franco Moretti. Sullo sfondo, un onnipotente professore ribattezzato Carmelo Corona, deus ex-machina che all'inizio sembra aiutarlo, perché gli concede di uscire dal girone dei dottorandi a vita. ma poi gli sabota la carriera, finché lo studioso si sottrae ai suoi artigli approdando a Oxford. Portando, cioè, il suo cervello all'estero. Per chi conosca il mondo della nostra università, non sarà impossibile capire chi Corona sia. Tutto vero, poi, salve le omissioni, omaggio all'amato stringatissimo Maupassant: «I corrotti sono tanti e non ce li ho messi tutti» ride Gardini. D'altronde, oltre alla saggistica scientifica, ad aver tradotto Ovidio per Einaudi e curato le poesie di Ted Hughes per i Meridiani, Gardini ha pubblicato due romanzi con Sironi, *Così ti ricordi di me* e *Lo sconosciuto*.

Professor Gardini, ci riassume la sua vicenda, tra il '99 e il 2006?

«È una storia di concorsi, di palline finite in buca e altre no. La prima finisce in buca nell'autunno del '99, quando arrivo a Palermo come ricercatore in Letteratura comparata. Avevo 35 anni, avevo studiato per cinque anni negli Stati Uniti dove avevo ottenuto un Ph.D., avevo insegnato come docente di ruolo a Milano in un liceo statale e, oltre ad aver pubblicato poesia e saggistica e già tradotto Ovidio, avevo pubblicato con Bruno Mondadori *Le umane parole*, uno studio sull'imitazione della poesia classica nella lirica europea cinquecentesca. Parlavo correntemente inglese e francese. Dunque, ero ciò che un comparatista deve essere. Ora, non è che in gene-

re vincano i bravi. Ma nel mio caso io, che avevo i titoli, avevo vinto. Solo che non avevo capito che il posto l'ottennevo non per questo, ma perché a Palermo c'erano due litiganti, e un terzo così godeva».

Quello che lei chiama Carmelo Corona l'aveva piazzato lì per dispetto agli altri?

«Sì. Ma io davvero non mi rendevo conto del meccanismo in cui ero entrato. A lungo non ho capito dove fossi finito e perché».

Dunque lei, a Palermo, era «un problema». Come cercarono di risolverlo?

«Impedendomi di insegnare. Dal '99 al 2003 feci esami, ma da un anno all'altro mi furono erose le ore di insegnamento: il quarto anno erano diventate zero. Una campagna sottilissima: ero l'"esterno" introdotto al posto destinato a un "interno" e andavo estromesso».

Nel libro racconta le vessazioni: non aveva stanza in dipartimento, arrivava a Palermo per

un appello di esami o una sessione di laurea, pagandosi ogni volta con lo stipendio da 1.800 euro volo da Milano e albergo, per scoprire che appello e sessione erano stati cancellati senza informarla. Poi però, al terzo di tre concorsi, vince un'ideoneità da professore associato. Cos'è un «ideoneato»? Sembra una sorta di ircocervo. «L'ideoneato è una stranissima creatura che ha vinto il concorso per associato, ma in attesa del posto. E dopo tre anni, se non l'ha ottenuto, torna a essere semplice ricercatore. In genere la cosa si risolve con la chiamata dallo stesso ateneo cui, come ricercatore, già fa capo. Perché in "pianta" già c'è e il budget cambia di doco. Tutti gli idoneati entrano in una

zona di angoscia, perché la chiamata te la fanno sospirare. Però alla fine, quando hai il posto, il sollievo è tale che l'angoscia la dimentichi. Di idoneati che nei successivi tre anni utili non ottengono il posto, alcuni ce-

ne sono. Ma nel mio settore non ne esistevano. Dunque, non farmi la chiamata sarebbe stato uno scandalo, un paradosso. Perché se la confraternita dei comparatisti ha dato un'ideoneità, vuol dire che ci ha lavorato molto. Se l'ideoneità, poi, scade, vuol dire che il sistema ha fallito. Cosa che il sistema non tollera di ammettere».

Però lei si è visto chiudere le porte nella «sua» Palermo. Ma anche a Feltre, Napoli, Padova...

«A Padova davvero, poveretti, non ebbero colpa. A Feltre Corona dopo avermi chiamato per una supplenza mi chiuse le porte come associato, e mi rispedì a Palermo per fare un dispetto agli altri. E lì non mi chiamarono».

Giusto alla fine, il paradosso: la chiamano a Oxford. Alla luce della sua esperienza ci spiega chi è il «Barone» e se è una figura tipica solo della nostra università?

«Il Barone, cioè non solo "Corona", ma tutti i Corona del nostro sistema, è qualcuno che riceve dalle istituzioni il compito di mandare avanti il sistema educativo e scambia il dovere per un privilegio. Per mantenerlo, il Barone agisce con estrema cautela e prudenza, parlando con un codice ambiguo. Non c'è suo

messaggio che possa essere letto univocamente: la minaccia può essere presa per promessa e viceversa. Il Barone è un grande semiotico, per uscire sempre illeso, a testa alta, con l'illusione di aver accresciuto il suo potere. E il potere si accresce: chi dipende da lui aspetta sempre un segnale definitivo. Che non arriva mai. Il Barone ti vincola ma non si vincola. A volte sembra girare a vuoto, perché ha troppe cose a cui badare, alleanze multiformi, mercuriali. Una cosa, però, ha in mente sempre: il perseguimento del suo potere personale».

E a Oxford o nella Ivy League questo non c'è?

«No. Da noi il familismo mortifica l'individuo e premia il consociativismo. Ma ci sono anche ragioni tecniche che rendono l'università così corrotta. Il sistema di reclutamento. E la mancanza di graduatorie che segnalino quali facoltà, dipartimenti, atenei, siano i

migliori per ricerca e didattica. Se ci fossero, certe università sparirebbero».

Perché ha scelto la forma romanzesca?

«Una narrazione può comunicare e informare molto di più di una scrittura fredda».

Ha intrecciato al racconto quello del decoro dell'Alzheimer in suo padre: università e Alzheimer, due morbi devastanti?

«Questo è un libro contro la senescenza. La parola morte vi figura dappertutto. È un libro per la vita. Scritto pensando al mito di Ippolito: contro i padri che maledicono i figli».

Alcune pagine, a sorpresa, sono dedicate alla sua idea di felicità antipetrarchesca e antipascaliana. Vuol dire che esiste altro nella vita da ciò che i Baroni perseguono? Che un altro mondo è possibile?

«Appunto».♦

Lo scaffale

In origine fu Raffaele Simone... Poi una pioggia di libri-inchiesta

In origine fu «L'università dei tre tradimenti», il libro-denuncia di Raffaele Simone uscito nel 1993 per Laterza e in una versione aggiornata nel 2000 e diventato, nel campo, un classico.

Ma, come nel caso di ogni «casta», quella degli accademici ha visto proliferare, nelle ultime stagioni, i libri che ne denunciano le malefatte. Solo nei primi tre mesi del 2009 sono usciti «Parentopoli. Quando l'università è affare di famiglia» di Nino Luca per Marsilio e «Un paese di baroni. Truffe, favori, abusi di potere. Logge segrete e criminalità organizzata. Come funziona l'università italiana» di Davide Carlucci e Antonio Castaldo per Chiarelettere.

Per Donzelli è uscito «Malata e denigrata. L'università italiana a confronto con l'Europa» a cura di M. Regini, che pratica, anziché la strada della «denuncia», quella dell'analisi del nostro sistema. Una sociologa, Letteria G. Fasari, per Franco Angeli indaga ciò che oggi significhi fare il docente in «L'esperienza del Prof. Che cosa si fa nelle università italiane».